

Spettacoli

IL CASO. Dall'11 luglio su Raitre «Vittorino», la serie tv che ha sconvolto il Sudamerica



Due immagini tratte dalla telenovela colombiana «Vittorino» presto in onda su Raitre. In alto a destra il regista Giuliano Montaldo

Salvati dalle telenovelas

ROMA. Strano mondo quello delle telenovelas sudamericane. Qui da noi arrivano solo storie lagrime, piene di sospiri, tradimenti e passioni, mentre lì, dall'altra parte dell'Oceano, esiste anche una produzione (certamente limitata, ma comunque gettonatissima dal pubblico) che quasi si potrebbe definire di «controinformazione». Telenovelas che si spingono talmente nella realtà, da fare addirittura da controcanto ai telegiornali governativi. Ed è il caso, per esempio, di *Por estas calles* (Per queste strade), una serie venezuelana che, raccontando della tangente politica, avrebbe persino contribuito alla caduta del presidente Carlos Andres Perez, accusato di aver intascato 12 milioni di dollari dalle casse pubbliche. Oppure di *Il maraja*, altra telenovela, ma stavolta brasiliana, che è stata «bloccata» lo scorso anno per aver dato un affresco troppo realistico dei mille scandali dei tre anni di governo dell'ex presidente Fernando Collor.

Ebbene, di questo genere di telenovela-verità, vedremo finalmente un esempio a partire dall'11 luglio (tutti i giorni alle 20.00, fino al 5 agosto), ovviamente su Raitre. S'intitola *Vittorino* ed è una serie in venti puntate, realizzata dal colombiano Carlos Duplat, regista dal ricco passato politico (ha militato nel gruppo M19) che negli anni Settanta fu accusato di attività sovversiva, scontando una pena di quattro anni di carcere.

Tratto dall'omonimo romanzo del venezuelano Miguel Otero Silva, *Vittorino* in Colombia, quando fu trasmesso nel '92, ottenne l'assoluto record del 70% di share, superando tutte le serie americane, da *Dallas* a *Dynasty*. E diventò subito un caso nazionale quando il governo ne sospese la messa in onda, ufficialmente per alcune scene scabrose, ma in verità per i temi troppo realistici. Dal racconto, ambientato tra la miseria delle favelas di Bogotá e l'alta borghesia governativa invischiata nel narcotraffico, emerge un paese in cui l'unica legge che conta è quella del denaro e della violenza. Alla quale non riesce a sottrarsi nessuna classe sociale. La storia, infatti, si dipana attraverso la vita di tre ragazzi (tutti e tre di nome Vittorino), nati nello stesso giorno, quello dell'assassinio del presidente Kennedy e

Dall'11 luglio arriva su Raitre, *Vittorino*, telenovela colombiana sulla «vita violenta» di tre ragazzi: uno, originario di una favela di Bogotá costretto a fare il killer, l'altro un rivoluzionario e, il terzo, un ricco narcotrafficante. Girato da Carlos Duplat, regista finito in carcere quattro anni per attività sovversive, *Vittorino* è diventato un vero caso nazionale quando la censura l'ha «bloccato». E gli ascolti sono stati da record: uno share del 70%.

GABRIELLA GALLOZZI

provenienti da tre *milieux* differenti: il sottoproletariato delle favelas, la media borghesia e l'imprenditoria industriale. Inconsapevoli ognuno dell'esistenza dell'altro, i tre vedranno però le loro vite legate dalla «fatale» predizione di un indovino: «Quando Vittorino incontrerà Vittorino e Vittorino, Vittorino morirà».

Così, neanche la censura del governo ha potuto impedire ai colombiani di veder svelato il destino dei tre Vittorino: a furor di popolo

lo sceneggiato è stato rimesso in onda, anche se in tarda serata. Risultato: i tre protagonisti sono diventati talmente popolari che i ragazzini colombiani hanno persino mutuato da loro le espressioni e il modo di parlare. E l'intero Paese si è rispecchiato in un racconto che ha saputo mettere in luce le mille contraddizioni di una borghesia, di una classe dirigente, che magari fa «opere di bene» e poi commercia nel narcotraffico. Il «caso» ha così varcato l'Oceano arrivando fin da



L'INTERVISTA. Carlos Duplat, regista colombiano, ex militante del gruppo M19

«Io, rivoluzionario che faccio la tv»

ROMA. Cinquantadue anni, studi di cinema in Europa con Jean Rouch, uno dei padri del documentarismo internazionale, poi il teatro, tantissimi documentari, una passione per il neorealismo italiano e il nuovo cinema nero alla Spike Lee. Abbiamo raggiunto Carlos Duplat a Parigi, dove è stato qualche giorno in vacanza con la famiglia, prima di tornare a lavoro a Bogotá, sul progetto di un nuovo serial tv, sul genere di *Vittorino* («La mia scuola è quella del realismo, non potrei fare cose diverse»).

Come mai ha scelto una telenovela, un genere che è solito mettere in scena storie lagrime e d'amore, per raccontare invece una vicenda così cruda?

Vede, da noi in Colombia, non c'è molto mercato per il cinema. È molto ristretto perché costosissimo. Perciò si fanno uno o due film l'anno. Lavorare in tv diventa allora un modo per dire e raccontare le storie che vogliamo. Inoltre trovo che la tv oggi sia diventata molto importante, nel bene e nel male. Del resto voi italiani lo dovreste sapere visto che avete da poco un presidente del Consiglio che è stato eletto grazie alla televisione.

Già. Ma com'è nata l'idea di «Vittorino»?

Uno dei più grandi problemi che esiste oggi

nel nostro paese, è quello dei giovani, di vent'anni o poco meno, che costretti alla disoccupazione, non hanno futuro se non quello offerto dalla criminalità. Ed è un tema che mi tocca molto, un tema che ho molto a cuore. Così ho trovato questo romanzo del venezuelano Miguel Otero Silva che parlava della violenza giovanile: ho preso lo spunto e ne ho fatto un'altra storia, raccontando di questi tre ragazzi che vivono una vita violenta fino al momento in cui si incontrano. Il primo povero, che diventa poco a poco un sicario. L'altro quello di mezzo, che vive in una famiglia della media borghesia, che diventa un rivoluzionario frequentando gli ambienti universitari. Il terzo, un ricco che investe nel trasporto di cocaina: uno dei più grandi problemi della Colombia. Ci sono molte persone, infatti, anche a livello governativo, persone ben piazzate, che investono il loro denaro nel narcotraffico attraverso società di copertura... E per molti giovani è l'unico sbocco «professionale».

E questo ha raccontato in «Vittorino». Cosa ricorda, invece della sua giovinezza, quella trascorsa col gruppo M19?

È stato un periodo molto importante della mia vita, quello di opposizione al regime di Gabriel

Turbai Ajala. Ero un militante molto attivo e fui arrestato per il furto di ben settemila armi in una caserma di Bogotá, che mi fruttarono quattro anni di prigione. Sono stati giorni difficili, di torture spaventose. La maggior parte dei miei compagni di allora sono morti. Dopo c'è stata l'amnistia e sono stato messo alla porta. Oggi, però, il nostro gruppo è diventato legale e alcuni compagni di allora sono candidati alle presidenziali.

Con «Vittorino» ha avuto problemi con la censura. È difficile in Colombia fare dei serial di questo tipo?

È vero, da noi ci sono grossi problemi di censura. Ma bisogna tentare. Perché credo che sia importante raccontare queste storie. Del resto tutti i colombiani hanno amato molto *Vittorino*, anche se era duro e offriva uno sguardo non ottimista sulla realtà. Ma la vita va guardata in faccia. L'ho sempre fatto nei miei film. Ci sono invece delle scuole che chiedono di fare la Disneyworld, i film rosa, le storie d'amore. Di tutta la produzione televisiva noi ce la facciamo prodotti realistici, costituiamo il 5%. Ma è comunque importante che la gente guardi altre cose, diverse dalla solita violenza offerta dai telefilm americani. □ G.G.



Sfuma il progetto di soap di Raitre

Doveva essere la prima soap-opera prodotta da Raitre. Una storia tutta italiana che raccontasse, nella chiave del telefilm, le vicende di un ricco imprenditore e dei suoi figli. Un affresco del nostro paese visto attraverso gli occhi di un capitano d'industria che, inevitabilmente, si sarebbe anche trovato a fare i conti con Tangentopoli e con l'attualità politica di allora. Quella che al momento del progetto era ancora dominata dal Caf.

L'idea era venuta a Giuliano Montaldo. E piaciuta al direttore di Raitre Angelo Guglielmi, era stata affidata alla regia di Ranuccio Sodi, giovane regista televisivo. E si era persino trovato un titolo: «In nome della famiglia». Era anche nata la solita polemica di turno: «ma come l'impegnatissima Raitre si mette a fare delle soap?». E Guglielmi aveva risposto per le rime: «Che c'è di strano? La nostra è una rete di sperimentatori». Ebbene, nonostante fosse stato girato anche un numero zero, la soap di Raitre non si farà. Alla base della rinuncia - che sembra ormai definitiva - il solito problema dei costi troppo alti. Per il momento, dunque, non resta che acccontentarci di «Vittorino».

LA TV
DI ENRICO VAIME

La radio cura e disintossica

LA TELEVISIONE è quello che è. E la radio? Credo valga la pena parlarne, sia per l'innegabile colleganza dei due mezzi, sia per il momento particolare. La radio sta cambiando, sta cercando un pubblico nuovo, un ricambio di fruizione assopiti in questi ultimi anni forse per colpa delle emittenti private che hanno agitato inconsultamente il mercato ed hanno costretto, col loro irritante linguaggio giovanilista, un gran numero di ascoltatori anziani verso l'antenna di Stato. Questi hanno chiesto alla Rai una fedeltà a canoni immutati da sempre: guai a togliere al consumatore abituale e tradizionalista le sue campane d'apertura, il suo Inno di Mameli di chiusura, i suoi uccellini, le sue sigle e siglette storiche. Quando s'è tentato un cambiamento si sono avute reazioni anche violente e comunque indispettite: lettere ai giornali (anche al nostro), messaggi alle innumerevoli segreterie telefoniche delle varie trasmissioni.

Qualsiasi riforma è dolorosa e comporta piccole ingiustizie ed errori forse inevitabili. Persino le nuove sigle del gr sono state prese come un'offesa e una provocazione da una parte dell'ascolto consolidato nel tempo. Eppure alcune modifiche erano indispensabili, certi tagli sacrosanti. Se mai s'è probabilmente esagerata la cooptazione di personaggi che con la radio non hanno dimestichezza né feeling, figurine un po' velleitarie di palcoscenici che richiedono altro carisma che non quello indispensabile al mezzo sonoro che stimola con l'audio la partecipazione attiva dell'ascoltatore, portatore, sano di fantasia, da stimolare con tecnica fantasma.

no, attraverso il racconto entusiasta di Guido Piccoli, un giornalista italiano che vive a Bogotá e che avendo «contagiato» Michele Santoro con la febbre di *Vittorino*, ha finalmente ottenuto la sua «intercessione» presso la direzione di Raitre, che ha acquistato la telenovela, dopo due anni di riflessione, affidandone la messa in onda (doppiaggio e allestimento) a Riccardo Iacona, Duilio Gianmaria (de *Il Rosso e il Nero*) e Simonetta Martone, che leggerà ai telespettatori il riassunto delle puntate precedenti.

«Mi innamorai subito di *Vittorino* - racconta Piccoli - per una volta non si raccontava più la solita storia della cameriera violentata che si innamora del suo violentatore, ma una realtà cruda, in cui si mostra come la violenza giovanile sia la conseguenza dei comportamenti sociali soggiogati dalla filosofia del denaro a tutti i costi. Il tutto raccontato attraverso un intreccio narrativo coinvolgente, con uno stile neorealista che ha però i ritmi del telefilm americano. Insomma, una sorta di *Paura* alla colombiana, ma molto più forte - conclude -». Così, viste le similitudini che legano la Colombia al nostro paese sul terreno della mafia e del narcotraffico, mi sono detto: perché non trasmetterlo anche in Italia?

E, infatti, l'idea è piaciuta molto a Raitre. «È una prova dell'elasticità della rete - sottolinea Duilio Gianmaria -». E del resto *Vittorino* è facilmente collegabile alla linea della tv-realtà. Oltretutto è un prodotto di grande qualità, più vicino al cinema che alla produzione televisiva: ci sono continui movimenti di macchina che abitualmente non esistono nelle telenovelas.

Insomma, sarà il caso dell'estate televisiva? A Raitre ci contano. Per il momento c'è da aggiungere che a contribuire alla fama di «opera maledetta» che *Vittorino* si è conquistato, s'è aggiunto anche un dato di cronaca nera: uno dei protagonisti, il Vittonno povero, arrivato sullo schermo direttamente da una favela di Bogotá, è l'unico sopravvissuto di una banda che, dopo l'interpretazione di *Rodrigo D - No futuro* del regista Victor Gaviria (presentato qualche anno fa a Cannes), una sorta di *Mery per sempre* alla colombiana, è stata sterminata in circostanze misteriose.

CHE LA RADIO sta vivendo una transizione gravida di difficoltà ma anche di promesse l'hanno intuito i media più sensibili. *La Repubblica* ha attivato un'interessantissima e produttiva rubrica di critica radiologica. *Il Giornale* e *La Stampa* si sono occupati spesso di radio. Ci sono, è vero, giornali sordi per scelta a questa attenzione: l'ultimo numero di *Sorrisi e canzoni* non riporta i programmi radiofonici per dilagare nella promozione di teletrasmissioni non fondamentali, per fare un esempio di chiusura poco comprensibile. Staremo a vedere (anzi a sentire) come finirà la determinazione dei rinnovatori minacciata da mugugni più o meno palesi interni, e esterni. La necessità, per Radio Rai, di differenziarsi ulteriormente ed offrire alternative ai cinguetti dei networks senza tentare, come fece catastroficamente in passato, una concorrenza formale con le ineffabili, interminabili giornate condotte da disc-jockey omologhi, fa sì che a volte ci si imbatta in pesanti e palliose proposte di pretenziosa natura didascalica. Così come la paura di tagliare del tutto i ponti (radio) col passato giovanilista sintatticamente libertario ci fa incontrare dei conduttori pomeridiani strappati al cortile di *Non è la Rai* persino.

Ma in mezzo a riproposte inopinatamente e scoperte del già scoperto, boile un cambiamento promettente che, com'è di tutti i rivolimenti, può anche irritare soprattutto per la collocazione oraria. Su Radiotre - forse la rete più dibattuta dall'utenza - giovedì scorso (è solo un esempio) è andata in onda una trasmissione sui primordi della radio a cura di Giorgio Govetti: si parlava di *quattro moschettieri* di Nizza e *Morbelli*, la pitorivista di sessant'anni fa, arricchita da reperti storici e testimonianze nel tentativo di ricostruire un com'eravamo radiofonico a settant'anni dalla scoperta del mezzo. Era una trasmissione d'un ciclo assai vivace da proporre ad altra ora e forse su altra rete: relegarla nella fascia notturna rendeva vani gli sforzi nusciti di spettacolarizzazione (un enone di palinsesto simile a quello di *Nostira padrona Tv*). E di questi casi se ne verificano molti per la dispeparazione di un pubblico più vasto di quanto gli adoratori del tubo catodico non vogliano ammettere. La radio è un'efficace terapia disintossicante per gli utenti tv mentalmente impigriti e con gli occhi intasati di prevaricanti immagini.